

Esequie di Laura Lualdi – Busto Arsizio, 1° dicembre 2023

Letture: Lamentazioni 3,17-26; Salmo 62; Giovanni 19,17-18.25-30

La morte di una persona con cui si è fatto un cammino, soprattutto se improvvisa, è sempre una grande provocazione. Di colpo, quella persona è strappata alla nostra umana esperienza di relazione con lei. È come se camminando per la strada in serena conversazione, d'improvviso questa persona sparisse, e noi ci ritroviamo confrontati con questo vuoto. Ma subito questo vuoto si mette a parlarci, come se nel silenzio che si crea cominciasse a risuonare una voce. Non solo una voce e un suono alimentati da tanti ricordi, da tante parole che da quella persona abbiamo udito. Il vuoto che lascia comincia ad esprimere qualcosa di nuovo, qualcosa che da quella persona non avevamo sentito prima. Nasce però anche come una tristezza, o piuttosto una contrizione. Perché ci rendiamo conto che se quel messaggio, se quel qualcosa di importante per la nostra vita non l'avevamo sentito dalla persona scomparsa è perché non l'avevamo ascoltato. E ci rendiamo conto che abbiamo mancato qualcosa di importante, di importante per quella persona, ma forse di ancora più importante per noi. Possiamo recuperarlo? Possiamo tornare ad accogliere, ad ascoltare, quello che abbiamo sentito con distrazione?

Se lo chiedessimo ora a Laura, sono sicuro che ci direbbe di sì. Perché ora il suo volerci bene è liberato dall'insistenza del suo desiderio di essere voluta bene che spesso sembrava allontanare gli altri da lei più che attirarli. Ma come Laura ce lo dice oggi, dobbiamo ascoltarlo davvero, perché ora ce lo dice con l'autorità di un'esperienza di amore, di essere amata, che ci supera infinitamente tutti.

È il pensiero che molti di noi hanno avuto d'istinto alla notizia della sua morte: ora Laura è in pace, è abbracciata dal Signore, non ha più i suoi lancinanti mali di testa, o quelli che chiamava i suoi "tormentoni"; ora Laura potrà in Cielo scalare montagne, essere invitata in vacanza assieme a tanti amici; ora potrà realizzare la sua vocazione di architetto, ideare palazzi e chiese per dar forma alla Casa del Padre; ora il suo gusto raffinato e profondo per l'arte può contemplare ogni bellezza; ora Laura scopre di avere una vocazione, una famiglia, uno Sposo che non è uno sposo qualsiasi: è il Figlio di Dio!

Ma quello che Laura scopre ora nella luce in cui si vede tutto, nell'eterno che dà pienezza al tempo della vita, nell'amore che compie ogni desiderio di donarsi ed essere amati, dobbiamo scoprirlo anche noi, accoglierlo anche noi dall'annuncio che la vita di Laura avrebbe sempre voluto essere e che ora è con particolare evidenza.

Il libro delle Lamentazioni è stato attribuito a Geremia, ma queste parole le possiamo attribuire ad ogni essere umano che percepisce il dramma della vita, la sua costante incompiutezza: "Il ricordo della mia miseria e del mio vagare è come assenzio e veleno. Ben se ne ricorda e si accascia dentro di me la mia anima." (Lm 3,19-20)

A volte, quando Laura mi elencava i suoi crucci, la facevo sorridere definendoli le sue "litanie lauretane". Ma ero cosciente della reale sofferenza che provava. La sfida che lei raccoglieva, e che ci faceva raccogliere nei suoi confronti come nei nostri, l'esprime il seguito delle lamentazioni bibliche: "Questo intendo richiamare alla mia mente, e per questo voglio riprendere speranza." (Lm 3,21)

La virtù della speranza è come la stella dei Magi: splende lontano, splende sempre più in là del punto in cui ci troviamo, ma è proprio così che in realtà essa ci traccia un cammino, ci fa andare avanti. La speranza è una luce lontana che riaccende sempre il desiderio, ma così facendo essa diventa una luce interiore che rianima il cuore e rischiarava il presente della vita, quel tanto che basta per fare il prossimo passo, e poi un altro, e un altro ancora, fino alla fine, fino all'infinito.

Ma questo è possibile, questo è reale, perché la stella che splende lontano e vicino, in Cielo e sulla terra, nell'eternità e nel quotidiano, è Gesù stesso, Misericordia del Padre. Le Lamentazioni culminano infatti in uno dei passi più belli di tutta la Sacra Scrittura:

«Le misericordie del Signore non sono finite,
non è esaurita la sua compassione;
esse son rinnovate ogni mattina,
grande è la sua fedeltà.
"Mia parte è il Signore - io esclamo -
per questo in lui voglio sperare".
Buono è il Signore con chi spera in lui,
con l'anima che lo cerca.
È bene aspettare in silenzio
la salvezza del Signore.» (Lm 3,22-26)

Queste parole sono belle perché illuminano le tenebre, consolano la disperazione. Nulla di umano, neppure la morte, sfugge alla positività luminosa della misericordia infinita di Dio. Perché la misericordia di Dio verso l'uomo non è solo un sentimento, non è solo un gesto: è Cristo morto e risorto per noi, Cristo presente fin nel profondo delle tenebre, fin nel profondo di ogni vita, di ogni cuore.

Chi sperimenta anche solo una volta nella vita questa tenerezza del Nazareno, non può più vivere senza desiderare che si rinnovi ogni mattina. È un desiderio, una sete, una speranza, che ogni giorno trasmette all'altro, con cui ogni giorno evangelizza il seguente, nonostante ogni delusione, ogni rimando al giorno successivo dell'attesa di oggi. Il cuore allora, nonostante la fatica che cresce man mano che le forze diminuiscono, misteriosamente diventa riflesso sempre più limpido della fedeltà di Dio. Il cuore, mentre ripete ogni giorno "Grande è la mia miseria!", si ritrova ad esclamare, con sempre maggior evidenza: "Grande è la Sua fedeltà!" (Lm 3,23)

Ma spesso scopriamo solo alla fine, in noi stessi o negli altri, che la fedeltà del Signore ha sostenuto la nostra speranza non tanto dissetando la nostra sete, ma assumendola, facendola Sua, fino alla fine:

«Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una

spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: "Tutto è compiuto!". E, chinato il capo, spirò.» (Gv 19,28-30)

Tutto si compie nella sete di Cristo in Croce. È la nostra vita, il nostro cuore, la nostra storia, sono i nostri rapporti, i nostri talenti e i nostri limiti, è la nostra vita e la nostra morte, è il nostro peccato e la nostra santità, è tutto questo che si compie nella sete del Crocifisso.

Noi viviamo bramosi di dissetarci, di soddisfarci, di superare la sete del desiderio, la sete della nostra miseria mai risolta, la sete del nostro bisogno di essere amati e di amare. Cristo ci rivela, nella sua carne ferita, nella sua anima rattristata, nel suo cuore trafitto, che la sete stessa è compimento. Il desiderio della vita non si realizza nel vivere, ma nel morire, perché la vera vita è il suo dono. È la grande coscienza che Claudel esprime ne' *L'annuncio a Maria*: "Che vale il mondo rispetto alla vita? E che vale la vita se non per essere donata?"

Forse il soldato che ha dissetato Gesù con l'amarezza dell'aceto ha intuito questo. O, almeno, ha corrisposto, senza saperlo, alla vera natura delle sete di Gesù che è sete di amare più che di essere amato, sete di dissetare più che di essere dissetato. L'aceto è il vino delle nozze che ha perso la sua natura, la sua bontà, la sua capacità di rallegrare il cuore. Ma offerto alla sete di Cristo, filtrato dalla sete di Cristo, ecco che quell'aceto diventa sangue e acqua versati dal Suo cuore trafitto, fonte di ogni grazia, di ogni comunione, di ogni amicizia, di ogni salvezza.

Ci sono persone, come la nostra cara Laura, che con la loro sete mai soddisfatta diventano segno di questo compimento. E noi rimaniamo lì, come il soldato romano, contemplando il compimento di quella vita in una morte da cui sgorga subito una sorgente di grazia, e ci rendiamo conto che quella sete che abbiamo dissetato male, che volevamo mettere a tacere con un po' di aceto, è in realtà ciò che ridà senso e speranza alla *nostra* sete quotidiana, alla *nostra* solitudine, ai *nostri* tormentoni, alle *nostre* insoddisfazioni, alle *nostre* incompiutezze. E Gesù Cristo ci insegna che è questo il dono più grande di una vita, perché è il dono più Suo, il dono di Lui!

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist